

MESSINA IL RITORNO DELLA MEMORIA



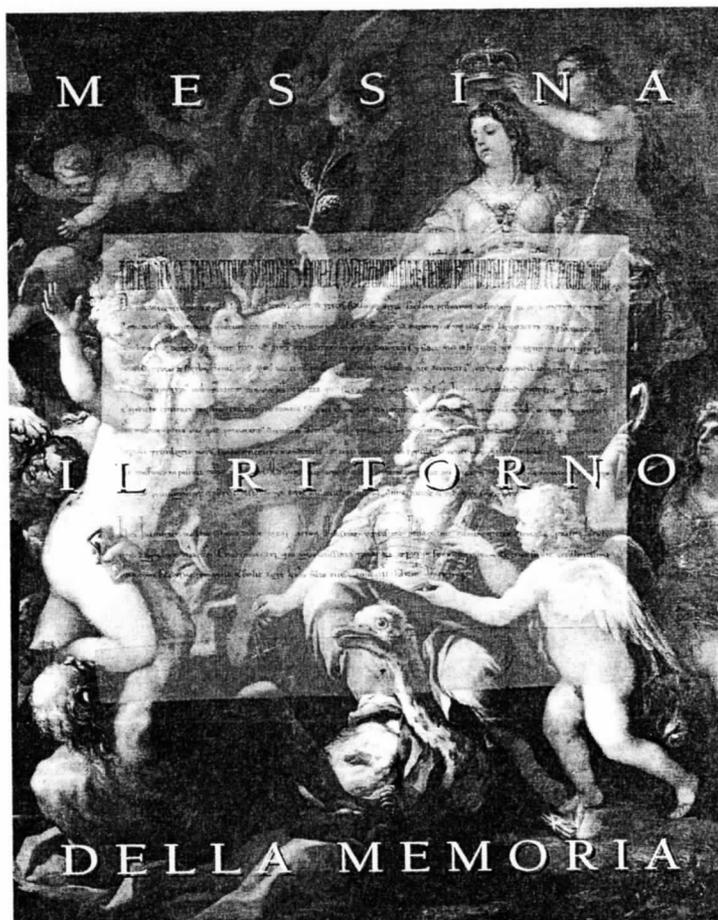
MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
DIREZIONE GENERALE DELLE RELAZIONI CULTURALI

MINISTERO PER I BENI CULTURALI
UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI

FONDAZIONE CASA DUCALE MEDINACELI

REGIONE SICILIANA
ASSESSORATO BENI CULTURALI E AMBIENTALI

COMUNE DI MESSINA



MESSINA, PALAZZO ZANCA
DAL 1 MARZO AL 28 APRILE 1994

SOTTO L'ALTO PATRONATO
DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA ON. OSCAR LUIGI SCALFARO

•
E DI S. M. IL RE DI SPAGNA DON JUAN CARLOS I

NOVECENTO

La riforma basiliana

I monaci greci dell'Italia meridionale, che con la formazione dello stato normanno erano tornati sotto la giurisdizione del patriarca di Roma, rientravano tra gli ordini tradizionali e, in quanto tali, riconosciuti anche dalle disposizioni del IV Concilio Lateranense, benché in questo caso particolare non si possa parlare di "ordine" in senso stretto, regolato cioè da forme organizzative generali come per i più giovani ordini latini. Quel tanto di organizzazione presente nel monachesimo italo-greco doveva la sua esistenza, quasi esclusivamente, all'azione dei re di Sicilia, soprattutto di Ruggero II e di Guglielmo II.

Verso il 1300 nell'uso linguistico della Curia Romana invalse la pratica – in analogia alle denominazioni degli ordini latini – di assegnare i monaci greci ad un *Ordo Sancti Basilii*, accanto a cui esistevano però anche un clero greco secolare ed il rito greco che, soprattutto in aree etnico-linguistiche miste, poteva senz'altro comportare problemi pratici di natura pastorale. Il controllo spirituale ed ecclesiastico sulle comunità greche era di regola in mano all'episcopato, fonte di ulteriori problemi al più tardi nel corso del XIII secolo, allorché la percentuale dei vescovi greci regredì sensibilmente persino in Calabria, con la conseguenza che sempre più spesso monasteri greci finivano sotto la giurisdizione di un vescovo latino. Delle non poche differenze di rito nelle prestazioni episcopali – consacrazioni e benedizioni – si cercò dapprima di tenere conto impiegando vescovi greci, come vicari, anche in diocesi latine. La coesistenza di rito greco e rito latino nella medesima diocesi era stata infatti espressamente ammessa dal IV Concilio Lateranense, a condizione che non si pervenisse ad una confusione dei riti.

Un importante tentativo rivolto alla soluzione dei problemi in questione fu rappresentato nel 1284 dal sinodo di Melfi che, sotto la direzione del cardinal - legato Gerardo di Sabina, tentò di risolvere le incompatibilità tra i due riti considerando gli interessi di entrambi i gruppi linguistici, benché, almeno in parte, le soluzioni proposte siano poi andate a scapito della componente greca. L'obiettivo principale del sinodo fu tuttavia quello di imporre nella pratica la definitiva formulazione del dogma trinitario, vale a dire la processione dello Spirito Santo dal Padre e dal Figlio – riconfermata nel 1274 dal II Concilio di Lione – con l'introduzione nel Credo del *filioque* e l'obbligo, per il clero greco, di rispettarne la formula, pena la perdita delle prebende. In diocesi a popolazione mista greca e latina dovevano inoltre venire impiegati ecclesiastici idonei per ciascun gruppo linguistico. Il provvedimento era rivolto soprattutto ad eliminare l'abuso di quei prelati latini che, indotti da considerazioni finanziarie, impiegavano ecclesiastici greci – disposti a prestar servizio per retribuzioni inferiori – anche in chiese latine, con la conseguenza che i fedeli non erano più in grado di seguire le funzioni. Il risultato finale fu però quello di un'integrazione della componente greca in un'organizzazione ecclesiastica a dominante carattere latino.

L'appartenenza allo stesso ordinamento giuridico, sia pure nel rispetto della minoranza e delle sue consuetudini, e l'integrazione in un'organizzazione ecclesiastica comune, comportavano di necessità anche la partecipazione ad evoluzioni e crisi. Segno evidente di crisi economica è il frequente esonero per *paupertas* dal pagamento delle tasse alla Camera Apostolica, i cosiddetti "servitia", dovuti per l'assegnazione di benefici ecclesiastici. Perché anche i monasteri greci furono oggetto di quella politica della riserva papale che raggiunse il suo culmine, per la prima volta, nel XIV secolo col papato avignonese. Tracce di queste riserve e lettere di nomina, ad esempio di Clemente VI e di Gregorio XI, per gli archimandriti del S. Salvatore o gli abati di monasteri da esso dipendenti, si sono conservate nei fondi dell'Archivio Medinaceli.

La situazione dei monasteri greci, spesso più piccoli ed appartenenti ad aree economicamente meno produttive, era sovente ben più grave rispetto a quella di analoghe istituzioni latine, benché anche per esse, nel XIV secolo, non mancassero difficoltà di natura economica, soprattutto nel meridione della penisola e sulle isole. Tra le fondazioni greche maggiormente indigenti, accanto a quelle della Calabria, troviamo numerosi piccoli monasteri nella Sicilia orientale, mentre l'archimandrita del S. Salvatore di Messina – almeno in base all'imponibile, che prevedeva una tassa di 500 fiorini fino a XV se-

colo inoltrato – rientrava ancora tra i prelati più abbienti della Chiesa Romana, anche se non c'è confronto coi monasteri e i vescovati più ricchi dell'Europa occidentale e nord-occidentale e, in parte, dell'Impero.

L'incremento della produttività rientrava tra gli obiettivi di quelle riforme che il papato tentò di attuare tra le fondazioni latine, intervenendo soprattutto sulle strutture organizzative con l'associazione ad abbazie economicamente più floride dei monasteri più deboli. Nell'ambito del monachesimo greco non fu però possibile ricorrere a tale mezzo : da un lato in Sicilia e in Calabria il sistema della federazione di monasteri sotto la direzione degli archimandriti di Messina e di Carbone esisteva già, senza che questa circostanza offrisse garanzie di sicurezza economica, in parte anche per mancanza di iniziativa da parte dei diretti interessati; d'altro canto mancava nel monachesimo greco qualunque traccia di movimenti riformisti come fra gli ordini latini, ed anche la partecipazione dello stato alle sorti della chiesa greca non era più quella dell'età normanna.

A Messina la situazione era aggravata dal fatto che gli arcivescovi, da Berardo in poi, mirarono sempre a trasformare in dominio diretto il controllo spirituale sui monasteri greci, servendosi illecitamente del sistema della giurisdizione delegata. Un resoconto dei fatti parziale o tendenzioso era un ottimo metodo per tentare di influenzare il delegato apostolico di turno. Contro questo genere di abusi gli archimandriti si batterono sempre con tenacia, seppure con alterna fortuna. Stando alle fonti, soltanto la visita pastorale del 1345 sembra essersi svolta in spirito di fratellanza.

Come per i latini, anche la crisi economica della chiesa greca non fu disgiunta da un generale decadimento morale e culturale, senza che in questa sede sia possibile approfondirne le complesse relazioni di causa ed effetto. Per i Greci va comunque considerato un altro fattore di indubbia gravità, quello di una minoranza linguistica sottoposta a un lento processo di rimozione ed assimilazione, sicché un elemento essenziale del rito greco – la conoscenza attiva della lingua da parte degli abitanti dei monasteri – si ridusse progressivamente fin quasi a sparire, con gravissime ripercussioni sul piano della pratica liturgica e della stessa vita monastica. Ciò comportò anche la sempre minore capacità, per i monaci, di comprendere gli antichi titoli giuridici d'età normanna – i cui diplomi erano generalmente scritti e redatti in greco – e quindi di salvaguardarne la tutela. Si mantenne invece, almeno in certa misura, la conoscenza della scrittura greca, che venne usata per la stesura di testi in volgare.

La rinascita del greco a Messina

I primi tentativi di una restituzione della lingua greca in Sicilia si registrano a Messina all'inizio del XV secolo : qui, nel 1404, un'iniziativa congiunta del senato della città e di Martino I il Giovane portò all'istituzione di una scuola per l'insegnamento del greco ai basiliani di Sicilia. L'archivio Medinaceli non sembra tuttavia aver conservato nei suoi fondi alcuna documentazione in proposito. In considerazione delle finalità che la scuola si proponeva, si ritenne che anche le comunità monastiche dovessero contribuire alle spese per la retribuzione dei maestri di greco; a tal scopo venne fissata una quota di partecipazione per ogni singolo monastero, ma l'iniziativa si scontrò con notevoli resistenze e il pagamento delle quote – ammesso che esse venissero effettivamente corrisposte – fu sempre caratterizzato da un' elevata morosità, segno che il recupero della cultura linguistica non riscuoteva particolare successo neppure presso i diretti interessati. Perfino la minaccia – in caso di assenza dei monaci dalle lezioni – di insediare dei latini nei rispettivi monasteri, ottenne solo scarsi risultati. Il primo maestro di greco della scuola messinese fu Filippo Ruffo, assunto con nomina regia nell'agosto del 1404 : egli si impegnava a risiedere a Messina per un periodo di almeno quattro anni e, dal 1408, è attestato anche come traduttore ufficiale a corte. Successivamente, per sopravvenute difficoltà economiche, la scuola venne chiusa. Alla sua riapertura nel 1421, grazie all'iniziativa di Alfonso il Magnanimo, il

Ruffo fu nuovamente assunto con un compenso annuo di 25 onche, ma poiché il più delle volte non riceveva dai monasteri i pagamenti dovutigli, egli fu perfino costretto a far debiti pur di assicurarsi la sopravvivenza. Risale al 1439 la traduzione latina del diploma di Ruggero II per S. Maria di Gala del 6 novembre 1144, redazione entrata più tardi nel *Liber praelatarum Siciliae*. Filippo Ruffo è attestato per l'ultima volta come maestro di greco nel 1449.

Ancora un tentativo di riattivare la scuola venne intrapreso dal 1461 al 1466 con l'insegnamento di Andronico Galisioto, un monaco greco fuggito da Costantinopoli; ma neppure costui si sottrasse al destino del Ruffo e fu costretto a lottare costantemente contro difficoltà economiche.

La definitiva affermazione della scuola di Messina si ebbe soltanto con Costantino Lascaris, nominato dal cardinale Bessarione maestro di greco alla scuola del S. Salvatore nel novembre del 1467 e confermato dal vicerè il 4 febbraio del 1468. Fino alla morte del Lascaris, avvenuta nel 1501, la scuola conobbe una straordinaria fioritura che, verso la fine del secolo, oltrepassò i confini del regno suscitando anche l'interesse di discepoli estranei all'ambiente monastico greco o di umanisti che desideravano accostarsi alla cultura greca e apprendere la lingua: ad esempio Pietro Bembo nel 1492.

Costantino Lascaris era nato a Costantinopoli nel 1434. Caduto in mano turca dopo il crollo dell'impero bizantino, riuscì a riacquistare la libertà grazie al pagamento di un riscatto e, come molti altri greci, prese la via dell'Italia. Nel 1460 lo troviamo attestato per la prima volta a Milano. Nel 1465 fu chiamato ad insegnare greco a Napoli, ma già l'anno successivo abbandonò Napoli per Roma, entrando al servizio del cardinale Bessarione, il fautore curiale della grecità in Italia, che lo invierà a Messina. Anche per la retribuzione del Lascaris si tentò di chiamare in causa i monasteri greci di Sicilia, irrimediabilmente e costantemente morosi, ma ben disposti a valersi dei suoi servizi per la traduzione di una serie di diplomi normanni. Il fondo messinese dell'Archivio Medinaceli ci ha conservato la sua traduzione di un diploma di Ruggero II per S. Angelo di Brolo del 1143, eseguita nell'ottobre del 1487¹. L'influenza del Lascaris sull'innalzamento del livello culturale nei monasteri greci di Sicilia non è tuttavia esattamente valutabile.

La riforma organizzativa

Gli anni del Lascaris furono anche gli anni che videro – per iniziativa del cardinale Bessarione – il primo tentativo di una riforma complessiva del monachesimo greco. Giovanni Bessarione era nato a Trebisonda nel 1403 ed era passato alla Chiesa Romana dopo il concilio di Firenze. Una prima conferenza generale degli abati dei monasteri greci si tenne a Roma, sotto la sua direzione, nel 1446, senza tuttavia approdare a risultati concreti. Anche le autorità cittadine di Messina si mossero a favore delle comunità greche e, nel 1448, ottennero da Niccolò V un decreto in base al quale soltanto monaci greci di obbedienza romana potevano venir chiamati alla direzione di monasteri greci². Si trattava di un provvedimento rivolto sia contro l'assegnazione di essi ad ecclesiastici latini, sia contro l'accoglienza incontrollata di chierici greci in fuga dalle rovine dell'impero bizantino.

Al fine di avere mano libera nelle riforme, nel 1451 Bessarione ottenne da Niccolò V il diritto di visita apostolica in tutti i monasteri greci d'Italia. Nel 1456 Callisto III lo nominò archimandrita del S. Salvatore di Messina, dove egli si adoperò a favore di quella riforma culturale che sarebbe culminata nell'incarico a Costantino Lascaris.

Benché, secondo il costume del tempo, Bessarione fosse abate commendatario del S. Salvatore, egli non si dedicò soltanto allo sfruttamento economico dei suoi benefici, ma si impegnò seriamente in una vasta azione riformatrice *in spiritualibus et temporalibus*. Ne sono testimonianza, tra l'altro, i *Conservatoria* del 1452 in cui si conferisce a diversi prelati l'incarico di provvedere alla restituzione di possessi sottratti al S. Salvatore. In entrambi i casi il cantore della cattedrale fa parte dei delegati³. Nello stesso anno venne redatta anche una conferma generale dei privilegi dell'archimandritato⁴. Per il 1459 il fondo Messinese dell'Archivio ci ha trasmesso il nome del rappresentante locale di Bessarione:

¹ ADM, perg. n. 663 A.

² *Ibidem*, n. 592 A.

³ *Ibidem*, n. 631 A; *ibidem*

n. 635 A;

⁴ *Ibidem*, n. 633 A.

Marino Perricone⁵. Nel 1462 il cardinale rinunciò al S. Salvatore e si fece affidare la direzione di Grottaferrata, il cui abate, Pietro de Pitale, divenne suo successore a Messina⁶. Sembra tuttavia che i versamenti del S. Salvatore nelle casse del cardinale siano proseguiti a vita: ancora nel 1476, diversi anni dopo la sua morte, i procuratori dell'archimandritato trattano con l'arcivescovo di Siponto in relazione a rendite versate fino a quel momento al Bessarione⁷.

Nel 1466 si era intanto riaccesa la polemica con l'arcivescovo sulla questione dell'autonomia⁸: la posizione del monastero venne assicurata tramite il versamento alla Curia Romana di una tassa di esenzione dalla giurisdizione arcivescovile. Notifiche in proposito alla città di Messina per gli anni 1472 e 1473 si sono conservate nei fondi dell'archivio⁹.

Giovanni Bessarione non potè – o non volle? – mai intraprendere personalmente quel primo passo verso una riforma che era la visita apostolica. Tuttavia, per sua proposta, l'allora archimandrita di S. Maria del Patire, Atanasio Chalkeopoulos, fu incaricato nel 1457 da Callisto III della visita ai monasteri greci in Calabria. Sempre su proposta del cardinale, Chalkeopoulos era stato nominato archimandrita già nel 1448, ma non sembra essersi recato in Calabria prima del 1457. Nel settembre di quest'anno egli sbarcò a Reggio da Messina, per iniziare la visita che si sarebbe conclusa nella primavera dell'anno successivo. La sua testimonianza – il celebre *Liber visitationis* – descrive in effetti le condizioni dei monasteri calabresi, ma esse si possono facilmente riferire, per analogia, anche alla Sicilia. Rientrano nel quadro che il *Liber* ci presenta il livello culturale dei monaci, mediamente assai basso; la situazione economica dei monasteri, il più delle volte pessima; la frequente infrazione dell'obbligo del celibato, vigente per i monaci ma non per il clero greco secolare: una circostanza che nell'Italia meridionale – fino al XVI secolo – ecclesiastici latini sfrutteranno abilmente per aggirare le norme celibatarie della Chiesa Romana. Il breve soggiorno del visitatore apostolico, che non si fermerà a lungo nel Sud se non dopo la sua nomina a vescovo di Gerace nel 1461, rese impossibile anche garantire con un controllo regolare il rispetto delle direttive impartite nel corso della visita.

In sostanza, nel XV secolo, le premesse per una riforma del monachesimo italo-greco non erano ancora mature al punto da poter confidare soltanto su forze locali, ma richiedevano in misura non indifferente il contributo di quegli ecclesiastici e monaci che, dalle rovine dell'impero bizantino, avevano trovato rifugio sulla penisola.

L'evoluzione successiva registra nuovamente una flessione nella conoscenza della lingua greca. Negli anni seguenti saranno ancora la Calabria e la Puglia grecofona a costituire la riserva della grecità meridionale, mentre il contributo della Sicilia retrocede costantemente.

La riforma organizzativa e la fondazione effettiva di un ordine basiliano seguiranno soltanto nel XVI secolo. Questa volta sarà un calabrese, Guglielmo Sirleto (1514 - 1585), cardinale-bibliotecario della Chiesa Romana, a dedicarsi con successo alla riforma del monachesimo italo-greco e di quanto restava del clero greco secolare.

La sua opera venne proseguita da Giulio Antonio Santoro (1532 - 1602), chiamato nel 1566 da Pio V a coprire la cattedra arcivescovile di Santa Severina ed elevato cardinale nel 1570, tra le cui commende rientrava S. Elia di Carbone. Nel 1586 egli, come successore di Sirleto, fu nominato cardinal-protettore dell'ordine basiliano. La congregazione *pro reformatione Graecorum in Italia existentium et monachorum Ordinis Sancti Basilii*, di cui Santoro fu uno dei membri più influenti, riuscì a risolvere quei conflitti tra rito e diritto canonico greco da una parte e norme del diritto canonico latino dall'altra che ancora nel XVI secolo continuavano a ripresentarsi, soprattutto sul piano dell'applicazione pratica.

Ciò – insieme alla contemporanea ed attesa riforma organizzativa – valse a garantire in modo durevole l'esistenza di un ordine monastico greco che non traesse incremento unicamente dal confluire nell'obbedienza romana di chiese orientali.

⁵ ADM, perg. n. 629 A.

⁶ *Ibidem*, n. 614 A.

⁷ *Ibidem*, n. 661 A.

⁸ *Ibidem*, n. 634 A.

⁹ *Ibidem*, n. 647 A; *ibidem*, n. 644 A.